

Gennaro Sasso

Inseguo Dante ma la sua opera resta un mistero

di **Antonio Gnoli**

A Dante, di cui sta per ricorrere il settecentesimo della morte, Gennaro Sasso ha dedicato migliaia di pagine: «Si sono venute addensando in questa parte finale della mia vita», mi dice. *Forti cose a pensar mettere in versi* è il secondo di tre volumi previsti, uscito in queste settimane da Aragno. La diversità di questi saggi, rispetto alla cospicua produzione attuale, risiede anche nella necessità di separare Dante dal dantismo, ossia da quella pleora di letture, talvolta feticistiche, che ne hanno fatto il padre della patria, il fuggiasco permanentemente in esilio, il profeta della modernità, l'artefice della lingua italiana. «Non c'è dubbio che le cose che elenchi, si ritrovino in parte in lui. Mi chiedo tuttavia se sia questo campionario sentimentale a definirne la grandezza o piuttosto non si debba guardare al lato meno evidente, ossia al suo pensiero, che per essere tale non può che richiamarsi alla necessità di un'analisi concettuale». **Dalla lettura che ne fai viene fuori un autore impervio. Eppure, se ti guardi intorno non puoi non vedere crescere, anche tra i giovani, il consenso e perfino l'amore per il poeta.** «Non sono in grado di misurare ciò che davvero i

giovani sanno di Dante. Oltretutto, la lingua con la quale è scritta la *Commedia* non è quella che si parla oggi. Il grado di difficoltà che essa presenta temo possa scoraggiare parecchi di loro».

Ma questa tua convinzione non contraddice quello che si vede e si sente in giro?

«Che Dante sia conosciuto non ho difficoltà a riconoscerlo. Leggerlo e capirlo è un'altra cosa».

Eppure abbiamo avuto letture straordinarie, molto popolari: a cominciare da Gassman e Bene, per non parlare di Benigni o dello stesso Sermonti.

«Le reputo prove di virtuosismo, alcune peraltro straordinarie. Forse Sermonti è stata l'eccezione, perché la sua lettura si è giovata della competenza critica di Gianfranco Contini. Per il resto c'è poco da aggiungere: Dante è uscito dagli interessi della cosiddetta borghesia colta. Dalla cultura italiana. E non basta un anniversario per quanto importante a rinnovarne l'interesse».

Sembra quasi che tu voglia insinuare il dubbio che Dante non abbia molto da dire a noi contemporanei.

«Non è questo il punto. Ha da dire tutto della sua forza poetica che è straordinaria, anzi unica. Ma cosa vuoi che ci dica, che so, il *Paradiso*? Quanto di più distante dalla nostra sensibilità. Restano le suggestioni per alcuni momenti poetici e politici. Sono fisse come stelle alcune figure straordinarie che

disegna. Ci può far riflettere la violenza che egli descrive del mondo comunale: quell'odio che sembra una caratteristica che divide l'Italia in fazioni e che ancora oggi ci trascina dietro. E poi c'è il problema della biografia di Dante».

A cosa ti riferisci?

«Al fatto che non si riesce a ricostruire un filo unitario della sua vita. La documentazione è estremamente frammentaria, anche a causa del suo esilio».

Boccaccio fu tra i primi a consegnarci una vita di Dante. La ritieni inattendibile?

«Imprecisa, lui è il primo a dirci di un presunto viaggio di Dante a Parigi. Ma non c'è una fonte documentaria che possa provarlo. Come si fa a ricostruire episodi della sua vita che rischiano di portarci letteralmente fuori strada? Una situazione analoga la ritroviamo con il giovane Machiavelli di cui si sa pochissimo».

Machiavelli è stato l'autore della tua vita di studioso. Dante quando lo è diventato?

«Cominciai a leggerlo alla prima liceo. Frequentavo il Virgilio. Era l'inverno 1943-44 un anno in cui si soffrì particolarmente la fame, il freddo e la paura. Roma era sotto il tallone nazi-fascista. Lessi l'*Inferno*, forse anche per quello che stava accadendo nella mia città, e ne restai colpito. Mi piacque subito. In quel periodo frequentai la Fondazione Besso dove Luigi Pietrobono, illustre dantista, teneva delle conferenze. Ma furono soprattutto due o tre grandi saggi di Francesco De Sanctis, in particolare uno bellissimo dedicato a Francesca da Rimini, a darmi la sensazione di cose mai ascoltate prima. E da allora l'ho letto molto, senza avere mai l'idea di farne oggetto di studio».

Perché?

«Maturai col tempo la convinzione che Dante fosse un autore difficilissimo che richiedeva la fedeltà di un'intera vita. Perciò conclusi che mai avrei scritto qualcosa su di lui. Ruppi questo proposito moltissimi anni dopo, quando all'università con un gruppo di allievi e alcuni amici decidemmo di tenervi un seminario. La prima cosa che scrissi fu un saggio, in onore del mio amico Gilmo Arnaldi, che compiva settant'anni, su uno dei più tormentati canti della *Commedia* dove si parla di Guido Cavalcanti».

Quanti anni avevi?

«Ero quasi sulla soglia della pensione, e ho immaginato che fosse giunto il momento di rompere quel voto di "castità" fatto tanti anni prima. Oltretutto, mi sembrava che su Machiavelli avessi detto quello che potevo dire. Era stato il mio autore di riferimento, ma quella stagione sentivo che era finita. Aprirne una nuova con Dante poteva essere un modo, anche sentimentalmente interessante, di occupare l'ultima parte della mia vita».

Per restare all'immagine della castità, da allora hai molto "peccato" con Dante.

«È un autore inesauribile e questo spiega perché abbia scritto molto su di lui».

Inesauribile in che senso?

«Puoi leggere la *Commedia* da infiniti punti di vista e giungere infine alla frustrante convinzione che sia un'opera che non potrai mai possedere interamente. Puoi mettere un punto definitivo sul *Faust* di Goethe o su un romanzo vasto come *Guerra e pace*. Ma con Dante non lo puoi fare. Sfugge da tutte le parti».

Definiresti ossessivo il rapporto con lui?

«Machiavelli è stata un'ossessione e quando me ne sono distaccato perché non aveva più niente da dire, mi sono sentito alleggerito da un peso. Dante no, somiglia alla curiosità che avvinghia il viaggiatore. Ogni volta che lo rileggo, anche nei punti famosi, nelle scene più celebri, scopro dettagli che non avevo notato nella lettura precedente. È questo che mi imprigiona».

Non stai drammatizzando un po' troppo?

«In che senso?».

Dante è il poeta per eccellenza, goditi la sua poesia.

«Non mi sono mai occupato di critica letteraria. Non so che cosa potrei dire se dovessi scrivere di un poeta. Ma la verità è che temo non ci sia niente da dire sulla poesia. La grande poesia di Dante è dentro una struttura non immediatamente visibile, governata da un'istanza apocalittica. Ai miei occhi questo significa

trovarsi davanti a una straordinaria opera concettuale».

Intendi dire un'opera filosofica?

«Non è filosofia come *La critica della ragion pura* di Kant o *La scienza della logica* di Hegel. Bruno Nardi, uno dei grandissimi maestri danteschi, ha scritto cose fondamentali sulla filosofia di Dante e lo stesso dicasi di Gilson. Ma come lo hanno studiato e interpretato? Allo stesso modo in cui si sono accostati a Tommaso d'Aquino o a Kant, cioè come se ci fosse un sistema da ricostruire. In realtà la *Commedia* è un'opera che intreccia vari registri. E la cosa importante per me è vedere dove questi registri, anche concettuali, stridono tra loro o si integrano in un disegno generale. Su questo piano la poesia non può soccorrerti».

Perché?

«Per il semplice motivo che la puoi indicare ma non puoi spiegarla in modo esaustivo. Hai presente l'inizio della *Passione secondo San Matteo* di Bach? Che cosa puoi dire della sua grandezza? Se ne dovessi parlare in senso proprio mi sentirei ridicolo. È chiaro che la poesia si può analizzare in tanti modi, dal punto di vista stilistico, e perfino contenutistico. Ma se si va al punto essenziale credo che non c'è modo di capire come essa nasca. Nasce improvvisamente e questo è quanto. Il dramma della poesia è che non se ne può parlare».

Eppure la Commedia è piena di grande poesia.

«E non sarò certo io a metterlo in dubbio. I tanti momenti poetici che ci sono nella *Commedia* ti investono con una potenza enorme e se non sei insensibile non puoi non avvertirli, commuovendoti o esaltandoti».

La parola poetica è incomunicabile?

«Puoi farne percepire la forza ma, come tentativo, sarà sempre un passo indietro rispetto al testo poetico. Dire che Dante è un grandissimo poeta è un'ovvietà. Però, accanto a questa vena poetica c'è una cosa che sbalordisce chi lo legge: la sua lingua. Straordinario per come la maneggia, per la capacità di sintesi che è in grado di realizzare. E questa potenza incredibile della parola non è necessariamente la parola poetica».

E che cos'è allora?

«È la lingua creata. In questo senso non è retorico dire che Dante ha dato vita alla lingua italiana, perché se

anche non fosse stato lui a crearla davvero, le ha trasmesso una potenza incredibile. Ciò vale per la poesia, ma anche per la prosa volgare».

A che cosa pensi?

«Mi viene in mente *Il Convivio*, il testo dove davvero si origina la lingua italiana colta. Doveva essere composto da dieci trattati, ma ne sono stati scritti solo quattro. Sufficienti per capire che la prosa filosofica, volta dal latino al volgare, è un'operazione linguistica straordinaria che ti lascia sbalordito. Neppure Shakespeare ha saputo raggiungere simili risultati. Tanto lui è uno straordinario scrittore barocco e ridondante, quanto l'altro è spaventosamente essenziale. È questo che fa di Dante un autore unico. Capace di innervare con la forza della poesia la struttura della *Commedia*».

E questa struttura da cosa è composta?

«Da molteplici significati: teologici, filosofici, politici. Interpella la fede e la ragione. E si tratta di significati che si integrano nell'idea del viaggio ultramondano. La *Commedia* è il poema dell'apocalisse e della redenzione dell'umanità».

Questo è lo scopo che Dante si prefigge?

«Dante compie un viaggio cristologico, in cui succedono cose che con il primo avvento del Cristo non sono avvenute. La più importante delle quali è la fine del mondo, la compiutezza dei tempi».

Intendi la fine del tempo storico?

«Questo è il senso dell'apocalisse».

E Dante da dove lo ricava?

«Dalla tradizione medievale e in particolare da alcuni autori cristiani. L'idea che la *Commedia* sia una profezia è stato sostenuto da molti. Ma la vera questione è: di quale profezia parliamo? Quella che Dante immagina nasce dall'esito apocalittico».

Vuoi dire che Dante scrive la *Commedia* come se fosse già alla fine del tempo storico?

«Ai suoi occhi i tempi della storia sono conclusi, per cui Chiesa e Impero non sono più esperienze semplicemente orizzontali, indagabili storicamente, ma qualcosa che ha a che vedere con la prospettiva verticale, con la loro spiritualità».

In che misura Dante appartiene alla cultura italiana?

«Come esperienza letteraria vi appartiene. *La Vita nuova*, le *Rime*, la *Commedia* ovviamente, fanno parte della letteratura italiana. Ma è anche parte del pensiero italiano? Una risposta convincente non la trovo. Certo, c'è in Dante un forte sentimento politico, ma non basta per metterlo all'origine della questione italiana. Quando si cita la celebre invettiva di Sordello si dimentica che l'Italia ancora non c'è. In una lettera del 1513 a Francesco Vettori, Machiavelli fa una descrizione dell'Italia a confronto delle altre potenze europee, e sottolinea l'assenza di coraggio nel carattere degli italiani: "Noi altri d'Italia, poveri, ambiziosi et vili", scrive. La stessa potenza descrittiva, almeno su questo punto, in Dante non la trovo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dopo una vita a studiare Machiavelli, lo storico della filosofia ha pubblicato una raccolta di saggi recenti dedicati all'autore della "Commedia"
Con una consapevolezza: il poeta sfugge ancora a chiunque voglia approfondirlo

Le tappe

La formazione

Gennaro Sasso, nato nel 1928, è storico della filosofia. Professore emerito alla Sapienza di Roma, da giovane si laurea su Machiavelli, autore che rimarrà al centro della sua vita di studioso

La scoperta

Scopre Dante nei primi anni del liceo, tra il 1943 e il 1944. Galeotte le conferenze del dantista Luigi Petrobono alla Fondazione Besso e i saggi di Francesco De Sanctis

Le opere

Per Aragno ha pubblicato di recente il secondo volume della trilogia dantesca *Forti cose a pensar mettere in versi* (il primo esce nel 2018). Tra gli altri libri: *Purgatorio e Antipurgatorio* e *Ulisse e il desiderio* (entrambi Viella).

► **Il ritratto**
Gennaro Sasso
in un disegno
di Riccardo
Mannelli

—“—
*La violenza del mondo
comunale descritta da lui è
quello stesso odio che sembra
una caratteristica che divide
l'Italia in fazioni e che ancora
oggi ci trasciniamo dietro*
—”

